

Sono quelli tra Ponte Aleardi, il Cimitero Monumentale e Porta Vittoria. Domani la cerimonia con lo scoprimento di una lapide

Giardini dedicati al partigiano

Porteranno il nome di Emilio «Bernardino» Moretto, l'eroe degli Scalzi

Sarà inaugurato domani a lato del viale dei Partigiani (ex circonvallazione Torbido) il giardino dedicato a Emilio Moretto, il celebre gappista «Bernardino» che guidò l'assalto alla prigione degli Scalzi (uno dei sei carceri esistenti a Verona durante l'occupazione nazista). La cerimonia si svolgerà, alle ore 11, con lo scoprimento di una targa, la deposizione di una corona e gli onori militari. Introdurrà l'assessore ai Servizi demografici, Roberto Uboldi, seguiranno gli interventi del sindaco di Verona, Paolo Zanotto, del presidente della Provincia, Elio Mosele e del presidente della sezione provinciale dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia), Raul Adami. Il coro «La Ferrata» contrappunterà gli interventi. Madrina della manifestazione sarà la figlia di Emilio Moretto, Lorenza. Il parco d'ora in poi si chiamerà «Giardini Emilio Moretto».

I necrofori del cimitero monumentale che raccolsero nell'urna le sue ceneri a fine gennaio del '92, quando morì il 20 del mese a 77 anni (ma un ictus lo aveva colpito a 62) vi scoprirono tre proiettili di piombo, erano stati lì, fra cuore e polmone sinistro, da 48 anni, inoperabili, dalle 18.25 del 17 luglio 1944, dall'assalto che aveva guidato al carcere nazifascista degli Scalzi, nel vecchio convento carmelitano con un ospite simbolo di tutto l'antifascismo italiano, Giovanni Roveda, 50 anni, 10 in carcere e 8 al confino, segretario nazionale della rinata Confederazione Generale Italiana del Lavoro, ossia la Cgil. La Resistenza lo voleva libero.

Emilio Moretto, 29 anni, nome di battaglia partigiano «Bernardino», lo liberò mitra in pugno con Aldo Petacchio, 35 anni, Vittorio Ugolini, 23 anni, Berto Zampieri, 34 anni, Lorenzo Fava, 25 anni, e Danilo Preto, 22 anni, dentro una sparatoria degna di un film western, ma tragicamente reale. L'azione costò subito la vita a Preto e, dopo un mese di torture, mutilazioni, pressioni ed oltraggi, anche a Fava. E il padre di Fava impazzì.

L'impresa costò ad Emilio tutta un'esistenza di rimorsi, ire, delusioni, dignità, avvillimenti, decoro, nobiltà d'animo racchiusi in uno sdegnoso isolamento. Fava era stato torturato davanti a sua moglie, diciottenne e incinta di quattro mesi, il figlio nacque il 28 ottobre del '44, intelligentissimo, ma invalido. Ora è a villa Monga. È stata un'ingiustizia del mondo che «Bernardino» subiva e non accettò mai.

Il silenzio, la letteratura, la fisica, la matematica, la geometria, la cultura scientifica erano il suo rifugio costante, in Società Letteraria, forse sulle panchine di un giardino come quello che gli viene dedicato, nella famiglia con la dolcissima moglie pazientissima, Concetta Fiorio (scomparsa nel 2002 a 78 anni), la figlia Lorenza, i nipotini adoranti dell'eroe.

Eroe che non volle mai essere chiamato tale, schivo di cerimonie, celebrazioni, agiografie, capace di ricevere, cortesemente - era un signore, che punteggiava l'eloquio con una bella ironia, talvolta venata di un sarcasmo fulminante - il regista Carlo Lizzani per declinare la sua proposta di fare un film sulla sua vicenda partigiana, così come aveva sempre respinto la proposta, pur conservandone l'amicizia, di un regista veronese, Mario Uderzo, del quale è stata pubblicata una bella sceneggiatura sulla vicenda.

Moretto era l'unico sposato dei sei gappisti dell'Assalto agli Scalzi. Quando gli riferimmo le ultime parole di un partigiano piemontese davanti al plotone d'esecuzione: «Voi nazifascisti fra poco non ci sarete più, mi preoccupa solo che sarò commemorato da autorità, corone e bande musicali in un tripudio di retorica», ci rispose: «Condivido». Era un bell'uomo Emilio Moretto, carattere fumantino, aveva uno sguardo azzurro che passava i muri, specie quando si assottigliava nello sprezzo per poi sciogliersi nel sorriso leale, impotente nella resa di fronte alla realtà della vita nazionale. Lui, il ribelle mai domo, generoso sempre (aveva rinunciato ad ogni decorazione perché arrivasse, postuma, a Fava e Preto, la medaglia d'oro della Resistenza). Ma anche l'allievo del Ferraris del quale giorni fa - nell'archivio sotterraneo dell'istituto, ordinatissimo - abbiamo verificato una voce che lo diceva bocciato all'abilitazione perché si rifiutava di fare il saluto romano all'inizio dell'ora di educazione fisica. Lo aveva confermato anche uno dei pochi insegnanti democratici di allora Giovanni Dean. Tutto vero, in ginnastica aveva quattro, molto meglio nelle discipline tecniche; nell'anno scolastico 1937-38 c'è un vuoto, poi il rinvio a settembre («Gli attaccarono altre materie», raccontava Dean) e l'idoneità con: elettrotecnica generale (sette), laboratorio di elettrotecnica (sette), esercitazioni di officina (otto), uno striminzito sei in educazione fisica. Abilitato

Poi la guerra, capitano del Genio alpini in Russia, la tremenda ritirata coi talloni congelati, il ricovero all'ospedale militare di Giulianova (Teramo), il matrimonio laggiù con Concetta, l'8 settembre con l'inizio dell'attività combattente partigiana a Padova nei Gap, i Gruppi di azione patriottica. A Verona fa attentati alle officine Galtarossa che fabbricano esplosivi, facendovi saltare due grandi trasformatori, al furgone con altoparlanti del Comando tedesco, alla libreria di propaganda tedesca all'angolo via Cappello-via Mazzini, addirittura demolisce la facciata dell'hotel Colomba d'Oro mentre gli azzimati ufficiali con la svastica danzano con le signore (ed i signori) della buona borghesia collaborazionista veronese.

«Gli Scalzi era un imperativo morale», raccontava, «c'era da dare un segnale di rivolta e di coraggio, lo preparammo molto dettagliatamente. Non andò tutto liscio, anche questo era previsto. Non dimenticherò mai i miei compagni, anche se Roveda non fu certo grato, ma si usava così, lo dovevamo al Paese, ai pochi che ci aiutavano, ai giovani partigiani che abitavano nelle grotte della Lessinia e del Baldo, alle staffette e a quelli che erano già finiti nei campi di sterminio con gli ebrei e gli altri. Purtroppo», proseguiva, «nessuno ha voluto capire che la guerra di Liberazione era l'ultimo Risorgimento italiano, volevamo tutti una società nuova, giusta, equa, corretta, solidaristica, modernissima,

rispettosa del diritto. Invece vennero gli anni dello storto. La burocrazia dello Stato e le sue istituzioni pubbliche rimasero quelle del regime, si repressero le istanze innovatrici, il mondo si spaccò in due, Togliatti fece nel '47 l'amnistia per migliaia di criminali fascisti e qualche discusso fatto partigiano, noi combattenti eravamo al contempo sfibrati, consci di aver fatto moltissimo ed in attesa di vedere se il nostro esempio avrebbe dato frutti. Non li diede», concludeva mesto, «vedemmo ancora fame, miseria, ignoranza, protervia, potere. Questo mostro che è il potere sul denaro, la cultura, la società».

Uno dei suoi rarissimi sfoghi con gli amici di un gruppo ristrettissimo: Berto Perotti, Giulio Sancassani, l'avvocato Tommasi, Vittore Bocchetta, Giovanni Dean, i professori Zorzi e Omizzolo, la famiglia del dottor Montagnani, quella di Vittorio Ugolini, i parenti di Preto e Fava, Bruno e Odilla Bertolaso, i Fracastoro, pochi altri che accettava di incontrare. Ci guardava benevolo, indulgente, uno sguardo dolcissimo che d'un subito si assottigliava in un'espressione dura ma recitante, mendace, violenta: «La prossima volta? Coi nazisti!».

E subito sorrideva, stordendoti. Ateo da una vita, ha voluto essere confessato, ed è morto guardando fisso il Crocifisso.

Bartolo Fracaroli